

IGINIO ARIEMMA (a cura di)

Bruno Trentin. Tra il Partito d'Azione e il Partito Comunista

***Gli anni dell'Università di Padova,
1943-1949***

***Con la tesi di laurea e una lettera inedita a
Gaetano Salvemini***

Casa editrice Ediesse, Roma, 2009, pagg. 237,
€ 15,00 (www.ediesseonline.it - ediesse.cgil.it)

«**L**a storia di un uomo simbolo dell'autunno caldo»: due righe sintetiche, apparse per più giorni su un quotidiano, per informare i lettori dell'uscita di un DVD dal titolo *Con la furia di un ragazzo - Un ritratto di Bruno Trentin*. Anche a questo libro è associato un DVD sul noto Segretario Generale della CGIL ricco di informazioni fluenti da «una successione di foto e di documenti, con il filo conduttore di una voce narrante, ricostruisce gli anni dell'università di Bruno Trentin». Nell'ottobre del 2008, ricorrendo l'anniversario del conferimento della laurea, l'Aula Magna dell'ateneo patavino accoglie il convegno di studio e testimonianza focalizzato sul tema «Bruno Trentin: la cultura del lavoro e della libertà». Queste intense pagine raccolgono i contributi recati da Andrea Castagna, Fulvio Dal Zio, Carlo Ghezzi (Presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio), Flavio Zanonato, Vincenzo Milanese, Franco Busetto, Franco Bentivogli, Silvio Lanaro, Giuseppe Zaccaria, Guglielmo Epifani. Bruno, partigiano, è al centro della breve, tesa comunicazione di Busetto che lo ebbe al suo fianco a Padova. Lo rammenta con parole quasi dimesse, in realtà dense di contenuti, che

uniformeranno tutta la vita del giovane. Così «... a Padova, poi nelle formazioni del Grappa e successivamente nel Cansiglio. Lavorò per il Comitato regionale veneto delle Brigate Garibaldi, allora diretto da Arturo Gombia... Fu anche collaboratore di Giuseppe Calore, del Partito d'Azione, medico. Legatissimo a Meneghetti, poi arrestato con me a Padova nel luglio del 1944... Bruno fa la dolorosa esperienza dei feroci rastrellamenti attuati dai tedeschi nel Grappa... si reca poi a Milano dove per caso assiste, in una piazza milanese, prima all'arresto e poi all'uccisione di Eugenio Cu-

riel, il fondatore del Fronte della Gioventù, che egli però non conosceva».

La tesi di laurea in giurisprudenza di Bruno Trentin è ospitata integralmente in queste pagine, preparata con estremo rigore e discussa il 16 ottobre 1949 con il prof. Enrico Opocher, docente di Filosofia del diritto del Novecento. Argomento: «La funzione del giudizio di equità nella crisi giuridica contemporanea (con particolare riferimento all'esperienza giuridica americana)». Riferendosi alla novità della ricerca, certamente indotta anche dall'acume del relatore, il Prorettore vicario dell'Università, Giuseppe Zaccaria, rievoca quanto è attuale, oggi, specie per i giovani, ciò che Trentin disse nel ricevere la laurea honoris causa dell'Università di Cà Foscari, a Venezia nel 2002. Davanti alla vasta platea di docenti e studenti, il riservatissimo e sobrio bilareato confessò, con voce commossa, che «quel poco di valido che ho saputo produrre nel corso della mia lunga vita lo debbo interamente all'insegnamento di mio padre e al suo esempio, alla sua radicale incapacità di separare l'etica della politica dalla propria morale quotidiana».

Suo padre, Silvio, era stato professore di Diritto pubblico e di Diritto internazionale a Cà Foscari, antifascista autorevole, perseguitato dovette abbandonare l'insegnamento, esule in Francia con l'intera famiglia. Non c'è alcuna retorica, o enfasi, nel dire che libri come questo, ai nostri giorni, sono davvero preziosi per tutti, in primo luogo per gli insegnanti e specialmente per i giovani, siano essi alunni, lavoratori o in attesa di trovarlo un lavoro.

Primo de Lazzari



FULVIA ALIDORI

Cento colpi e le sbucciature

Florence Art Edizioni, Firenze, 2010, pp. 72,
€ 12,00.

Questa è la storia di alcuni di noi. Così si potrebbe illustrare il senso del bel racconto di Fulvia Alidori, giovane antifascista dell'ANPI Oltrarno, che nello scenario della Firenze degli Anni '30 imbastisce e intreccia le vicende di formazione di due ragazzini cresciuti insieme all'ombra dei miti e dei riti del pensiero unico in camicia nera.

Il «Secco» e il «Rosso», in un quartiere della città dove tutti hanno il loro bel soprannome, per un dettaglio fisico, un'e-



spressione del viso o una battuta infelice, giocano e vanno a scuola, leggono e collezionano i giornalini di quegli anni, vestono la divisa da balilla, camicia nera e fez, sparano a salve con la cento-colpi, una pistola giocattolo di latta molto in voga e molto cara, ma sognano già il moschetto con la baionetta. Intanto, fra una scorribanda e l'altra, corrono anche i mesi e le stagioni, il decennio tramonta sotto un sole che scotta, ad aspettare per ore e ore il duce con Hitler, con quella uniforme da piccolo fascista perfetto che ormai si fa sempre, maledettamente, più stretta, a osservare la città pavesata per nascondere la povertà dietro drappi decorati col giglio.

E la presa di coscienza arriva piano piano ma inevitabile, fra i grandi drammi della Storia, le leggi razziali, l'invasione della Polonia, l'annuncio di guerra in Piazza della Signoria, da sentirsi male con tutta quella gente illusa e festante. Fra i dolori personali, che fanno ancora più male, gli ultimi attimi del nonno garibaldino, occhi blu come il mare e camicia rossa in punto di morte, il babbo picchiato e senza lavoro, altri amici arrestati, un osso di bistecca conteso a un cagnolino.

L'infanzia adesso è finita, la cento-colpi sbattuta per terra, i giornalini del Balilla volati per aria e la voce del nonno che ancora risuona: «Con quella divisa... sembrava proprio un babbeo!».

La Resistenza è una corsa sul prato, per sfuggire ai fascisti e raggiungere un altro avvenire, arrivati in montagna è una crosta di formaggio divisa a metà, è dire per la prima volta quel che pensi davvero senza ripetere quello che ti hanno insegnato. E poi le azioni, la differenza concreta tra fare qualcosa o restare a guardare: il sabotaggio alle linee elettriche, l'attesa di notte, coi fuochi, di un lancio alleato che non arriverà, l'assalto al magazzino di armi del gerarca, le battaglie durissime contro le Brigate Nere. E il prezzo pagato, la fatica, la paura, sì la paura, perché «il coraggio non è incoscienza», la fame perenne, l'orrore di uccidere, e i compagni appesi ai rami degli alberi dai repubblicani. E soprat-



tutto la Resistenza è aver imparato a chiedersi *Cos'è la Libertà?*

«Che ne sappiamo noi di Libertà?». «Ma come? Hai paura della Libertà?». «Io non ho paura, non so cos'è, non so come si fa». «La Libertà non si fa, è. La descriverai come una scelta che hai tra fare una cosa oppure un'altra. E te?». «La Libertà è raccontare un giorno questa storia e sentirsi dire che abbiamo fatto bene».

I due ragazzi, che non sono mai esistiti in carne e ossa, ma le cui vicende sono ispirate alle memorie di due partigiani fiorentini, «Fuoco» e «Rena», si ritroveranno ancora ai giorni nostri, per parlare agli studenti di un liceo scientifico e rispondere alle loro domande. Una, tra tutte, è rivolta più a sé stessi che ai testimoni di quell'epoca che sembra tanto lontana: *Noi saremmo capaci di fare la vostra scelta?*

E la risposta non c'è, perché per scegliere ci si deve trovare. Ma oggi, che si fondano partiti, sembra, al solo scopo di incarcerarvi dentro la parola Libertà, possiamo dire al «Rosso», a «Rena», a «Secco», a «Fuoco»: sì, voi avete fatto bene.

Natalia Marino

Chi fosse interessato all'acquisto del libro può rivolgersi alla Casa Editrice Florence Art Edizioni, Via Duccio di Buoninsegna 35, 50143 Firenze, tel./fax 055 717248; oppure inviare una mail a:

ordini@FlorenceArtEdizioni.com

L'autrice devolverà il 10% dell'incasso all'ANPI.

**GIUSEPPE AZZONI,
GIORGIO CARNEVALI,
ANGELO LOCATELLI e
ENNIO SERVENTI** (a cura di)

Pietre della memoria

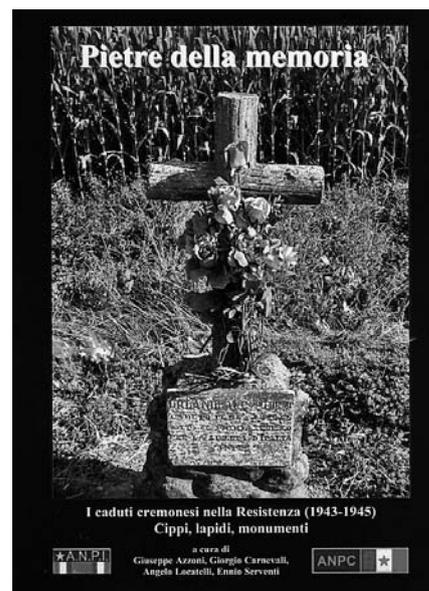
I Caduti cremonesi della Resistenza (1943-1945). Cippi lapidi monumenti

Edito da ANPI e ANPC provinciali di Cremona, pagg. 224, s.i.p.

Nella ricorrenza del 65° anniversario della Liberazione, ANPI e ANPC di Cremona pubblicano il volume *Pietre della memoria: i caduti cremonesi della Resistenza. Cippi lapidi monumenti*. Si tratta di un libro di 224 pagine frutto di un lungo lavoro di ricerca per il quale ci si è avvalsi anche del contributo di numerosi Comuni.

Sono ricordati con i dati anagrafici, le formazioni di appartenenza, i luoghi e brevi annotazioni, tutti i cremonesi – per origine, residenza o perché militari di stanza – caduti dalla parte della Resistenza tra l'8 settembre 1943 e l'aprile 1945. Il ricordo è supportato da un inventario descrittivo di oltre duecento cippi, lapidi, monumenti e intitolazioni che li riguardano.

La ricerca si apre con sintetiche note sulle caratteristiche e le formazioni della Resistenza locale. Quindi la descrizione della occupazione del capoluogo da parte dei tedeschi il 9 settembre 1943 (cui seguì il ritorno del ras Farinacci che era fuggito in Germania il 25 luglio), occupazione cui tentarono generosamente di opporsi reparti militari



delle caserme cittadine lasciando sul terreno numerosi caduti. Segue la descrizione delle caratteristiche della Resistenza in questa provincia di pianura, a partire dal massiccio rifiuto dei giovani di subire il bando di arruolamento nella RSI preferendo in numerosi casi prendere la via della montagna per fare i partigiani o pagando con la deportazione e la prigionia in Germania. Infine vi sono le giornate della Liberazione caratterizzate da sanguinosi scontri con le truppe tedesche che traghettavano il Po ed attraversavano la provincia in fuga verso il nord.

Il cuore del volume è rappresentato dagli elenchi, con puntuali annotazioni riguardanti i caduti e le pietre che li ricordano in circa 80 località della provincia e di altri territori. Sono anche riportati i nomi dei 174 cremonesi caduti a Cefalonia, dei 77 morti nei campi di sterminio nazisti e dei caduti decorati al valor militare.

Curatori dell'opera: Giuseppe Azzone, Giorgio Carnevali, Angelo Locatelli, Ennio Serventi con la collaborazione per l'editing di Terez Marosi.

La ricerca ha avuto il patrocinio della Amministrazione provinciale ed un contributo della Fondazione comunitaria della Provincia di Cremona.

La documentazione fotografica, che solo in parte ha potuto essere pubblicata nel volume, è consultabile sul sito www.anpi.cremona.it

T.M.



MONICA FIORAVANZO

Mussolini e Hitler **La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich**

Donzelli Editore, Roma, pag. 215, € 16,00.

Uno dei compiti essenziali della storia, intesa come scienza, è quello di sfatare le leggende mediante una severa ed obiettiva analisi delle fonti documentarie; ed è proprio quanto realizzato in questo denso ed affascinante libro di Monica Fioravanzo.

La leggenda in questione, talmente invalsa da essere ancora oggi presa per buona perfino da persone che si



attribuiscono la qualifica di “storici”, è quella secondo cui Mussolini avrebbe accettato a malincuore di “sacrificarsi” a fondare e “dirigere” la cosiddetta Repubblica sociale italiana allo scopo di sottrarre il Paese alle truculente minacce di Hitler di farne “una seconda Polonia” e, in particolare, di scatenare contro le grandi città italiane del Nord tutta la potenza distruttiva delle “armi segrete” tedesche (le quali, tra parentesi, nel settembre del 1943 ancora non esistevano).

Fondandosi su una minuziosa analisi delle fonti inedite, in special modo quelle tedesche, per lo più ignorate o neglette da falangi di “storici”, la Fioravanzo dimostra la totale falsità di questa tesi, non suffragata – anzi, smentita – dalla vasta documentazione da lei consultata sia in Italia che in Germania. L'accoglienza riservata da Hitler al suo “camerata” Mussolini nel settembre 1943 non fu per nulla minacciosa: anzi, assai cordiale ed amichevole, anche e specialmente perché il Führer aveva bisogno di creare nell'Italia occupata dalle sue truppe un “governo” italiano il quale si assumesse il compito di attuare il crudo imparto dell'occupazione militare e gestisse in qualche modo (sotto l'attenta e occhiuta sorveglianza tedesca) l'andamento amministrativo locale. Ciò sebbene la fiducia dei capi nazisti nei confronti del “duce” fosse stata gravemente indebolita dagli ultimi eventi (interessante la constatazione, qui citata, del Diario di Goebbels secondo cui Mussolini «non era un

rivoluzionario come Hitler o Stalin»). «Mussolini – scrive l'Autrice – era indubbiamente stanco, prostrato, ma questo non significa che avesse rinunciato a ogni ambizione politica, e a un proposito di riscatto e di rivalse nei confronti del re e di Badoglio e che intendesse rinunciare all'opportunità di riprendere il potere». Questo fu il vero movente; l'illusione (accuratamente alimentata da quel terribile “persuasore” che era Hitler) che la Germania avesse in preparazione “armi segrete” formidabili le quali avrebbero consentito il capovolgimento delle sorti della guerra nonché l'illusione di poter ritornare a governare e ritrovarsi quindi accanto al presunto vincitore.

Questa, documentata in maniera irrefragabile dall'Autrice, fu la vera causa che spinse Mussolini a “riprendere il potere”, a dar vita alla cosiddetta “Repubblica sociale italiana” e, quindi, ad assumersi la terribile responsabilità di scatenare in Italia la guerra civile. Infatti, come sottolinea l'Autrice, senza la comparsa di un “governo nazionale”, in più “guidato” dal duce, molti che vi aderirono si sarebbero assai probabilmente tenuti in disparte: sarebbero stati ben pochi che avrebbero accettato di collaborare apertamente con la dura e crudele occupazione germanica.

Se Mussolini si era illuso di “riprendere il potere”, queste illusioni caddero subito. Come documenta minuziosamente l'Autrice, apparve ben presto chiaro che gli occupanti tedeschi non avevano la minima intenzione di prendere sul serio il “governo” della Repubblica sociale italiana, da essi trattato senza complimenti con la massima arroganza come un vassallo il cui compito era, sostanzialmente, “obbedire e tacere”. La Repubblica sociale non ebbe mai alcun potere effettivo; le sue “leggi” rimasero lettera morta, vuoto esercizio di parole senza la minima conseguenza. Ad essa si chiedeva di condurre (sempre sotto comando e direzione tedesca) la cruda opera di repressione contro la resistenza armata e disarmata degli italiani. Del resto Goebbels nel suo Diario scriveva esplicitamente: «Gli italiani dovranno pagarla a caro prezzo quando avremo vinto». Agli occupanti tedeschi lo pseudo

governo fascista era del tutto sottoposto, completamente privo sia di autorità che di prestigio e inoltre costretto a pagare pesanti contribuzioni in denaro (il che non valeva a porre l'Italia al riparo dalle rapine e dai saccheggi delle varie formazioni armate tedesche. Anche il "nuovo esercito" che Mussolini e Graziani intendevano formare doveva (erano parole dello stesso Hitler) venire usato solo per "compiti di polizia", vale a dire per incrementare la guerra civile e la più crudele repressione. Intanto il cosiddetto "governo di Salò", oltre a versare mensilmente alla Germania un pesante contributo in denaro (il che però non salvava l'Italia da altre ruberie tedesche) si era affrettato ad introdurre nel nostro Paese la spietata persecuzione degli ebrei secondo i canoni nazisti ed a consegnare ai tedeschi quanti di questi infelici gli era riuscito di catturare pur sapendo che il loro destino erano i campi di sterminio (a proposito dei quali, va detto, che gli uomini dell'Esercito rosso che non erano certo di assai delicati sentimenti, non poterono impedirsi di inorridire quando liberarono Auschwitz).

Mussolini fino all'ultimo cadde nella pania di Hitler che lo persuase dell'esistenza delle "armi segrete". L'Autrice a questo proposito non cita il fatto che il dittatore nazista (vero artista della menzogna) arrivò perfino ad inscenare una finta esplosione atomica allo scopo di persuadere il popolo tedesco (e i creduli come Mussolini) e incredibile *dictu*, persino degli "storici" del giorno d'oggi che si basano sul racconto di "testimoni oculari casuali" inscenando una potente esplosione con forte emissione di luce. Tutti quanti la presero (e la prendono) sul serio dimenticano che se si fosse verificata una effettiva esplosione nucleare nessuno dei "testimoni" sarebbe potuto sopravvivere. Si trattò, secondo ogni evidenza, dello scoppio di potenti cariche esplosive; quanto alla emissione di "luce", sarebbe stato sufficiente mescolare al materiale esplosivo altre sostanze, per esempio del magnesio, per ottenere un effetto abbastanza impressionante ma per nulla micidiale.

Ma questo è un altro discorso. Rimane che lo studio della Fioravan-

zo, grazie ad un uso del metodo storico che costituisce già esso stesso una lezione per i ricercatori e gli studiosi, ha definitivamente sepolto una serie di leggende e mostrato che "il re è nudo"; cioè che Mussolini e i "repubblicani" di Salò altro non furono se non, nella migliore ipotesi, degli illusi, traditi dalla loro stessa mania di potere e di rivincita e ridotti a non potersi (e in verità, neppure a volersi) svincolare dall'abbraccio mortale del padrone tedesco finendo con esso alla rovina. Diceva la saggezza degli antichi che "*quos vult perdere, dementat*".

Raimondo Luraghi
Emerito nell'Università di Genova



GIANLUCA GABRIELLI,
DAVIDE MONTINO (a cura di)

La scuola fascista *Istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario*

Ombre Corte, Verona, 2009, pp. 191,
€ 18,00.

Il volume intende rispondere ad un quesito apparentemente banale: è mai esistita una scuola realmente fascista? E, in seconda battuta: quanto è stato efficace il tentativo di fascistizzare la scuola e di creare l'uomo nuovo voluto da Mussolini?

In anni recenti una certa tendenza revisionista vorrebbe rispolverare una tesi capace di raccogliere in passato vasti consensi, anche nel mondo della ricerca di settore, secondo la quale la scuola avrebbe avuto gli anticorpi necessari per sopravvivere al tentativo totalizzante del regime. Si sarebbe cioè realizzato un fascismo di facciata, una sorta di carnevalata in orbace i cui effetti parodistici non avrebbero potuto che essere superficiali nei confronti di giovani scolari e colti insegnanti.

Oggi, grazie al ricorso ad una nuova metodologia storica e a fonti finora sottovalutate, sappiamo che gli effetti sulla formazione dell'immaginario di milioni di studenti furono ben diversi. Le pagelle, con le loro inquietanti illustrazioni marziali; i quaderni, con intere collane dedicate ai principali temi del regime; i sussidi didattici, in primis i



cartelloni murali, ma anche altri elementi decorativi dei muri scolastici, quali i calendari Paravia o le decorazioni prodotte da compiacenti case editrici, solerti nella competizione ad apparire le più allineate; i libri di testo, nei quali non si contano le pagine agiografiche illustranti vita, opere e miracoli del duce; i registri, in cui leggere le cronache dettagliate della vita in classe, scandita da celebrazioni e ricorrenze. Sono tutti documenti considerati a lungo – e a torto – minori, ma che risultano preziosi strumenti per cogliere la "vita materiale" della scuola, per svelare quella cultura empirica troppo spesso celata dietro riduttive (e studiate!) memorie consolatorie.

Il libro, organizzato in trentotto voci tematiche redatte da dodici ricercatori, restituisce un'immagine precisa della scuola di regime, in cui spazi e tempi furono rigidamente organizzativi in funzione dell'indottrinamento e della trasmissione dei valori e dell'ideologia fascista.

L'impostazione su base tematica, il corredo iconografico, il ricorso alla più recente metodologia storica ne fanno non solo un prezioso strumento didattico per gli insegnanti, ma anche un'interessante lettura per chi volesse avvicinarsi all'argomento.

Il volume è stato pubblicato in collaborazione col CESP (Centro Studi per la Scuola Pubblica), col LANDIS (Laboratorio Nazionale per la didattica della storia) e col contributo della Regione Emilia-Romagna nel 60° della Resistenza e della Liberazione.

Fabio Targhetta

PAOLO SINISCALCO

Il cammino di Cristo nell'impero romano

Editori Laterza, Bari, pagg. 352, € 20,00.

ROMOLO PERROTTA

Hairéseis

Edizione Dehoniana, Bologna, pagg. 832, € 60,00.

«Sono inutili alla società»; «Sono superstiziosi».

Queste, nell'antica Roma, erano frasi ricorrenti riferite ai cristiani. È pur vero che essi (diremmo oggi "per statuto") non potevano commettere alcun tipo di crimine, furto, adulterio, né mancare alla parola data. Ma è anche vero che essi rifiutavano manifestamente di venerare gli dèi pagani e lo stesso imperatore, attendendo così all'ordine sociale.

Il libro di Siniscalco ci offre uno spaccato straordinariamente realistico di quella che in origine non fu nient'altro che una "setta giudaica". Come quando riferisce l'episodio di Peregrino, un ciarlatano che, una volta convertitosi al cristianesimo, sfruttò la credulità dei correligionari per arricchirsi. O quando attenua il ruolo delle persecuzioni.

Pensiamo alla grande tolleranza manifestata da imperatori come i Severi, o Filippo l'Arabo, oriundi questo della Siria, quelli della Libia (e pensare che oggi molti cri-

stiani considerano gli arabi intolleranti!). Siniscalco adombra in essa un progetto politico: quello di assorbire il cristianesimo, e con esso gli altri culti orientali, spesso monoteistici, in un pantheon di credenze antiche e moderne che collocasse, accanto a Mitra e Osiride, anche la figura di Cristo, senza per questo abolire il culto imperiale. Insomma un'«integrazione» – *ante litteram* – tra europei ed extracomunitari, o – per dirla berlusconianamente – tra "vecchio" e "nuovo"!

È noto che Costantino segna il punto di svolta. Non solo concede la libertà di culto, ma adotta una serie di provvedimenti innovativi: persegue la prostituzione negli alberghi, il concubinato, gli eccessi dei genitori sui figli, tutela i carcerati, gli schiavi, gli orfani, le vedove... favorisce la Chiesa, riconosce la giurisdizione dei vescovi, e sancisce la domenica come giorno di festa.

Una figura complessa, che utilizza ancora il cerimoniale pagano, in un'insolita promiscuità. Egli è anche il primo a costruire basiliche sacre e a prendere di mira i templi antichi. A proposito a Milano, tra via Gorani e via Brisa, sono in corso imponenti scavi sull'area del palazzo imperiale, in cui egli promulgò l'editto del 313.

In una Milano bigotta e tutta proiettata sull'Expo 2015, avremo, nel prossimo triennio, una giusta tutela dell'area per i 1700 anni dalla storica data?

Il cristianesimo dunque nacque come setta giudaica.

Proprio le diverse confessioni di matrice ebraica sviluppatasi grossomodo nei due secoli a cavallo della nascita di Cristo, sono analizzate da Romolo Perrotta, ricercatore all'Università della Calabria, nel dizionario *Hairéseis*. Sottotitolo eloquente: "Gruppi, movimenti e fazioni del giudaismo antico e del cristianesimo (da Filone Alessandrino a Egesippo)".

Siamo dunque ai tempi di Cesare e di Virgilio (che nelle *Bucoliche* invoca l'avvento di un bambino che, con la sua purezza, salvi il mondo romano dilaniato dall'odio tra concittadini; prefigurazione del cristianesimo o idolatria popolare assorbita da quest'ultimo?). Ma anche ai tempi di Nerone e di Vespasiano. E siamo soprattutto sul Mediterraneo orientale, in quell'ansa tra Europa, Asia e Africa, che fu la culla dei miti, delle scienze, dei saperi dell'Occidente.

Qui Perrotta, acutissimo studioso, individua ben quarantaquattro differenti eresie. Quella "cristiana" è una di esse.

Scorrendo l'indice troviamo però anche Gesù ben Safat che, mezzo secolo dopo il più celebre omonimo, guida, in Palestina, un "partito dei marinai e dei nullafacenti". O Erode il Grande, da taluni identificato – pare incredibile – come il vero messia. O Giovanni il Battista – proprio lui! – capo, a sua volta, di una propria setta: anzi di uno dei sette "scismi" verificatisi in Giudea al tempo della nascita di Cristo (che, si sa, fu battezzato nel Giordano, proprio da Giovanni, ma non fu certo il primo!).

Emergono così scenari altrimenti impensati. Infatti non dobbiamo pensare solo ai Farisei, ai Samaritani, a Simone Mago, ma anche a gruppi meno popolari (oggi), come i Sicari (letteralmente "pugnatori"), una setta, popolare invece ai tempi di Gesù, che prendeva di mira quanti accettavano passivamente la supremazia romana.

Luca Sarzi Amadè

